

## Agosto 1946: nell'Italia ancora occupata dagli alleati un gruppo di partigiani riprende le armi

È buio profondo quando una settantina di ex partigiani su un paio di camion e una jeep arrivano sulle aie delle poche cascinie sparse sul bricco di Santa Libera. Bussano alle porte e i contadini, svegliati di soprassalto, rivivono come in una sorta di allucinazione le immagini che nei due anni precedenti avevano popolato le interminabili giornate della guerriglia nelle Langhe. Dai camion vengono scaricate armi, qualche fucile mitragliatore, molti mitra, munizioni, scatole di carne, pasta, coperte. Che stava succedendo in quella notte del 20 agosto 1946, lassù tra i vigneti e i campi che da Santa Libera, una piccola frazione dominano la valle del Belbo e quel grande paesone, Santo Stefano, luogo natale di Cesare Pavese, e località che Beppe Fenoglio avrebbe reso celebre, di lì a qualche tempo, nel suo indimenticabile «Partigiano Johnny»?

Era accaduto che ad Asti il capitano Carlo Lavagnino, comandante della polizia ausiliaria (personaggio dall'ambiguo passato, come si apprenderà in seguito) era stato sostituito da un ufficiale proveniente dalle file dell'ex polizia fascista dell'Africa Orientale. Un provvedimento che stava diventando abituale all'epoca, dopo che alla guida del governo era stato chiamato, nel dicembre 1945, Alcide De Gasperi.

Pur essendo ancora composto da comunisti e socialisti (Pietro Nenni era vice presidente del Consiglio e Palmiro Togliatti ministro di Grazia e Giustizia) quel gabinetto a guida democristiana aveva imboccato la strada della «normalizzazione» post bellica, che in più di una circostanza finiva per assumere i contorni della «restaurazione». Nell'amministrazione dello Stato, nelle prefetture, nella magistratura e nella polizia, stavano rientrando ai loro posti i vecchi apparati del ventennio fascista, e in alcuni casi persino esponenti della Repubblica nazifascista di Salò.

Era forse l'inevitabile prezzo che l'Italia, ancora occupata militarmente dagli eserciti alleati, doveva pagare per la sua dislocazione nell'area occidentale. Un paese, devastato dalla guerra, in preda alla fame, all'inflazione, alla polverizzazione dei risparmi, con masse crescenti di disoccupati, che poteva sperare di sopravvivere solo con l'aiuto alimentare ed economico degli Stati Uniti. Un indispensabile ossigeno che sarebbe stato erogato però a precise condizioni politiche: forte contenimento dell'inflazione delle sinistre, graduale o progressiva assegnazione dei centri di potere alle forze moderate, segnatamente della Democrazia Cristiana, considerata da Londra e da Washington una sicura diga contro i pericoli di un'eversione comunista. La logica degli accordi di Yalta e i primi segnali di forti contrasti tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica di Stalin non consentivano, del resto, possibili alternative.

Palmiro Togliatti, segretario del Pci, era il primo ad esserne consapevole e a perseguire solo obiettivi possibili: la stentata vittoria della Repubblica, il 2 giugno 1946, aveva dimostrato quanto diviso e spaccato fosse il paese, con un Sud ancora in netta maggioranza monarchica, e come il famoso *vento del Nord* partigiano e desideroso di radicali cambiamenti economico-sociali, si stesse progressivamente affievolendo. Nel giugno di quell'anno era stata sancita ufficialmente la fine del ministero dell'epurazione, con la rinuncia ai profondi rinnovamenti degli organismi statali, così fortemente sognati dall'Italia resistenziale. E sempre in quel mese Togliatti, nella sua veste di ministro della Giustizia, aveva emanato una grande amnistia per i reati di guerra compiuti dai fascisti durante la lotta di Liberazione e per quelli commessi dai partigiani nei giorni immediatamente successivi all'insurrezione del 25 aprile. Una decisione che aveva destato profonda emozione e sdegno soprattutto tra gli ex combattenti della Resistenza, sempre più delusi per gli scarsi frutti generati dalla loro decisa e sanguinosa battaglia contro gli invasori tedeschi e i loro alleati di Salò. Ma la grande maggioranza degli italiani aveva accolto favorevolmente quel provvedimento, che intendeva essere un segnale di pacificazione dopo gli odi e le crudeltà di una drammatica guerra civile, e un contributo alla ripresa della vita democratica, ansiosamente desiderata da quanti anelavano alla



# I ribelli



Pietro Nenni e a destra Alcide De Gasperi, qui in alto e in copertina immagini di ex partigiani durante la ribellione di Santa Libera. Le due foto sono state concesse gentilmente da Gianni Rocca



# di Santa Libera

ricostruzione del paese.

Quello era dunque il clima in cui nacque ad Asti il «caso Lavagnino», un pretesto che trasformò un gruppo di partigiani locali in nuovi «ribelli», facendo esplodere risentimenti, rabbie e frustrazioni che si erano andate accumulando sin dal maggio 1945, quando le formazioni militari resistenziali erano state bruscamente sciolte con l'obbligo della consegna delle armi. Non tutte, però, erano state restituite: una parte finì interrata, celata in segreti nascondigli, per essere riutilizzata in caso di rigurgiti neo-fascisti contro la libertà appena riconquistata.

La linea ufficiale del Partito comunista, in particolare di Togliatti, era decisamente contraria ad ogni avventurismo mirante a risolvere le questioni politiche col ricorso alla forza e a conati insurrezionali. Pesava nel giudizio del segretario del Pci non solo la collocazione internazionale dell'Italia, ma lo spettro della tragedia greca, nella quale erano finiti travolti i comunisti di quel paese, ribellatisi insensatamente, in nome della rivoluzione sociale, alle forze alleate che avevano cacciato i nazisti. Il pericolo di cadere nello stesso errore fu più volte esplicitato da Togliatti in pubblici discorsi con una netta ed inequivocabile condanna di ogni gesto sedizioso che potesse turbare la convivenza pacifica degli italiani. E non a caso manifestò più volte la sua diffidenza nei confronti di quegli esponenti di partito (come Pietro Secchia) e di quegli ex comandanti partigiani che rivendicavano libertà d'azione

GIANNI ROCCA

mantenendo in vita un'organizzazione collaterale, ancora legata a pratiche e finalità clandestine.

I capi della rivolta di Santa Libera non erano in effetti né famosi comandanti partigiani, né esponenti del Pci locale: erano ragazzi giovanissimi, privi di un disegno politico, oggi si direbbe profondamente «incalzati», ma consapevoli che il loro clamoroso gesto di protesta e di ribellione avrebbe scosso il paese. In particolare quello che divenne subito il loro leader riconosciuto, Armando Valpreda (nome di battaglia Armando), un astigiano di 23 anni, geometra e tecnico di fabbrica, nella prima intervista ad uno dei molti giornalisti saliti sul bricco di Santa Libera, dirà: «Non vogliamo fare del bellissimo romantico per spirito di avventura. Noi siamo gente che si vanta di sapere quello che vuole». Lui e gli altri che lo seguivano erano «ornati in montagna» con un atto che non poteva non provocare profonde ripercussioni. Le armi di cui si erano dotati erano state sottratte alla caserma di polizia di Asti, e della settantina di ribelli circa la metà era formata da poliziotti che avevano disertato.

Quando il 21 agosto si diffuse la notizia della sedizione, le prefetture e le questure di Asti e di Cuneo, componenti della zona, diramano fonogrammi allarmati al ministero dell'Interno. Da Roma partono subito ordini perentori e nel corso della giornata reparti dell'esercito, dei carabinieri e della Celere cominciano a convergere verso l'Astigiano. Due carabinieri motociclisti salgono a Santa Libera e vengono fermati a uno dei posti di blocco, presidiati dai mitragliatori dei ribelli: riescono a consegnare un ultimatum del responsabile della pubblica sicurezza in Piemonte che intima la consegna delle armi entro la mezzanotte del 22; in caso contrario sarebbe ricorso all'uso della forza.

Agli insorti cominciano a giungere i primi rinforzi oltre alle adesioni di comandanti partigiani del Piemonte e di varie sezioni dell'Anpi (l'associazione che raggruppa gli ex resistenti). E contemporaneamente i responsabili regionali e locali del Pci danno vita a una pervicace e sottile «strategia del ragno» per isolare i ribelli ed evitare che il movimento dilaghi a macchia d'olio. Celeste Negarville, segre-

bilità decisionali spettano al suo «vice», Pietro Nenni. Il vecchio leader socialista scriverà in quelle ore una delle sue pagine più belle: sente di essere l'ago della bilancia, perché nello stesso tempo impersona lo Stato che va difeso e la Resistenza di cui è esponente di grande prestigio per la sua ventennale lotta al fascismo. Invita tutti gli organi dipendenti dagli Interni e dalla Difesa a mantenere la calma e ad evitare atti di forza; contemporaneamente lancia l'idea di una trattativa diretta con una delegazione dei ribelli, rafforzandola con un telegramma agli uomini di Santa Libera: «Chiedo ai partigiani di avere fiducia, di rientrare nella legalità e nell'ordine e di attendere le decisioni del governo sulle rivendicazioni dei partigiani che sto esaminando con cuore di fratello». Nenni sa che il tempo sta lavorando contro il suo tentativo di mediazione: i «falchi» del governo, appoggiati da gran parte della stampa, chiedono un intervento risolutore dell'esercito. Nel suo diario, quella sera del 22 agosto, il vicepresidente del Consiglio annota: «Se si dovesse arrivare all'uso delle armi sarebbe per me intollerabile»; e non nasconde ai suoi collaboratori che in quel caso si dimetterebbe.

Il giorno dopo, 23 agosto, la situazione pare sbloccarsi. Davide Lajolo (Ulisse), ex comandante partigiano e all'epoca redattore capo de *l'Unità* di Torino, con l'aiuto di altri riconosciuti capi della Resistenza astigiana, riesce a dividere il fronte degli insorti. Il capitano Lavagnino, con i suoi poliziotti, rientra ad Asti, ponendo fine alla ribellione e riconsegnando le armi. Quella stessa sera su un vecchio Dakota, messo a disposizione dalla presidenza del Consiglio, parte da Torino alla volta di Roma una autorevole delegazione di ex comandanti partigiani guidata da Isacco Nahoum (Milan) e di cui fanno parte il sottosegretario alla Difesa Cino Moscatelli (leggendario comandante delle divisioni gariboldine della Val d'Ossola), Primo Rocca, diventato in quelle ore il portavoce dei ribelli, e Onorino Nosenghi (Ken), uno dei duri di Santa Libera. La linea morbida di Nenni, con il deciso appoggio del Partito comunista, nazionale e piemontese, comincia a dare i suoi frutti. Dal mattino del 24 prendono il via a Roma le trattative, rese difficili dall'estendersi nel Nord di altri focolai di protesta e da sempre nuovi arrivi di ribelli a Santa Libera. De Gasperi, rientrato da Parigi nella capitale, manifesta una malcelata diffidenza nei confronti delle scelte di Nenni, che lo induce ad un atteggiamento freddo e distaccato nei confronti della delegazione, durante un rapido incontro. Ma Nenni non demorde: promettendo l'impunità per gli autori della sedizione e concrete misure in ordine alle pensioni di guerra e al riconoscimento, ai fini amministrativi, del periodo partigiano e dei relativi gradi militari in esso ricoperti, ottiene il tanto desiderato disgelò. «Li ho affrontati - ricorderà ancora nel

suoi diario - sul terreno della ragione e del sentimento... Ho detto loro che un atto di rivolta avrebbe provocato l'intervento alleato e gioverebbe all'interno alle forze reazionarie... e che se non deponessero le armi a me non restava che dimettermi».

Prima di ripartire quella sera stessa con parte della delegazione (l'altra rimaneva a Roma per concordare i dettagli dell'accordo) il comandante Primo Rocca rivolge alla radio un appello a tutti i partigiani italiani, nel quale, dopo aver accennato ai risultati conseguiti, li invitava alla calma «desistendo da ogni azione pregiudizievole ed evitando di lasciarsi adescare dai provocatori».

Restava l'ultimo nodo da sciogliere: convincere i ragazzi rimasti in armi a Santa Libera a porre fine alla ribellione. Cino Moscatelli si assume il delicato compito: il 25 agosto, una domenica, sale al comando di Armando Valpreda ed inizia una serrata e drammatica discussione che si protrae per molte ore: i capi ribelli non vogliono cedere, non si fidano del governo, sentono di avere dalla loro parte il nucleo più combattivo del movimento di protesta nato in tutto il Centro-Nord in quei giorni. Moscatelli alterna inviti alla ragionevolezza a crude descrizioni di ciò che potrebbe avvenire se la sedizione continuasse: intervento militare degli americani, scontri fratricidi fra italiani, irrimediabile spaccatura del paese. Lascia nel pomeriggio il presidio di Santa Libera con l'impegno di rivedersi l'indomani mattina per una decisione definitiva. Ma le sue argomentazioni hanno lasciato una decisione definitiva. Ma le sue argomentazioni hanno lasciato il segno: Armando Valpreda si è ormai reso conto che proseguire nel gesto clamoroso potrebbe diventare controproducente. Nel pomeriggio del 27 agosto i duri di Santa Libera rientrano ad Asti ponendo termine alla sedizione. In un pubblico comizio, che sancisce la fine dell'avventura, Valpreda dirà: «Noi rientriamo nella legalità non per paura di rappresaglie, ma per coscienza. Abbiamo capito che la nostra insistenza sarebbe stata scambiata per un tentativo di abbattere il governo democratico».

Due consigli dei ministri e un dibattito parlamentare chiuderanno definitivamente la vicenda, che avrà ancora per molti anni strascichi polemici e giudiziari. L'Italia, in quella fine d'agosto di cinquant'anni fa, aveva corso un serio pericolo di «grecizzarsi». Il senso di responsabilità di Pietro Nenni, dei dirigenti dei partiti della sinistra, e dei più autorevoli comandanti partigiani aveva evitato ancora una volta il peggio.

P.S. Ho voluto ricordare l'episodio di Santa Libera - di cui come giovanissimo giornalista fui testimone, e grazie alla puntuale ricostruzione degli avvenimenti recentemente edita da Laurana Lajolo, non solo perché ne ricorre il cinquantenario, ma per rinfrescare la memoria a quanti, di questi tempi, stanno riscrivendo la storia di quei tragici anni a loro uso e consumo (di comodo).



**Un ritratto soave di FOLON**

**Bonelli confessa "HO CENSURATO TEX"**

**Il magico BRILLO e tutto il resto della ganga**

**E' SETTEMBRE E linus E' IN EDICOLA**